

Non ci saranno sorprese
Hu Jintao sarà
riconfermato capo
del partito per altri 5 anni

L'incognita semmai
è la successione
I candidati divisi
tra «populisti» ed «elitisti»

PIANETA

OGGI A PECHINO si apre il diciassettesimo congresso del Pcc. È un assise di dinosauri. Ma sono dinosauri dinamici. La Cina corre come un treno, ha bisogno di petrolio e materie prime ma non fa guerre. E come scrive il Financial Times «ha trasformato il Partito comunista in una grande holding»

Pc cinese, via al congresso del partito-azienda

di Sigmund Ginzberg

N

on ci sono mai state, né è previsto che ci siano un giorno primarie nel Partito comunista cinese. Non c'è molta suspense sul fatto che il 17mo Congresso del Pcc, che si apre oggi a Pechino, confermerà Hu Jintao, per altri cinque anni, a capo del partito. E non ci sarà bisogno che si presentino poi di fronte all'elettorato per essere confermati lui presidente e Wen Jibao capo del governo: la Cina non vota a suffragio universale per eleggere i propri dirigenti nazionali. La suspense, concordano tutti gli esperti, riguarda semmai la successione, chi gli subentrerà dopo il 2012. Non è questione da poco. Sui successori erano scivolati anche leader del calibro di Mao Tse-tung e Deng Xiaoping. Anzi avevano addirittura portato il paese sull'orlo della catastrofe, l'uno con la rivoluzione culturale, l'altro con piazza Tiananmen. La successione in Cina si misura sull'ordine di arrivo dei nuovi entranti nei massimi organismi del partito, l'ufficio politico e il suo comitato permanente. Si dice che la grande novità sul piano della «democrazia interna di partito» potrebbe essere che stavolta ci sarà un numero di candidati maggiore di quelli che risulteranno eletti. Pare che abbiano studiato con molta attenzione il precedente dell'ultimo congresso del Partito comunista vietnamita, tenutosi lo scorso anno, in cui c'erano addirittura due candidati al posto di segretario generale. E forse applicheranno il metodo ai successori in pectore. Non si tratta di outsider o nuovi arrivati: i nomi che circolano tra i candidati in lizza sono quelli di personalità testate, già al vertice della nomenclatura di partito. C'è, tra i politologi, chi prova a classificarli e distinguerli tra «populisti», che insistono sulla «società armoniosa», cioè preoccupati di non allargare la frattura tra la Cina che corre e si arricchisce e quella che invece è rimasta povera (tra questi Li



Giornalisti cinesi durante la conferenza stampa di presentazione del diciassettesimo Congresso AP Foto di Andy Wong/AP

Keqiang, segretario del Liaoning, nel nord est industriale, una regione di fabbriche che hanno dovuto chiudere ed operai licenziati, che sarebbe anche il favorito di Hu) ed «elitisti», attenti soprattutto a non danneggiare la crescita economica a rotta di collo, il boom delle regioni costiere (tra questi il segretario di Shanghai, Xi Jinping).

Il Pcc non è un partito a vocazione maggioritaria. È un partito a vocazione totalitaria. Non fanno neanche finta di imitare la democrazia occidentale. Non pretendono trasparenza nelle decisioni e nella scelta dei propri gruppi dirigenti. I 73 milioni di membri del Pcc sono agli occhi del restante miliardo di cinesi una «casta» da far impallidire quella di cui si parla da noi. In un paese dove si stima che ci siano 162 milioni di persone che hanno accesso a internet e 450 milioni di telefonini, tutti i mezzi di informazione, sono controllati dal partito, tutte le decisioni vengono prese a porte chiuse. Il par-

to ha l'empium dei poteri forti e deboli insieme. Il partito controlla non solo le forze armate, in omaggio al principio maoista per cui «il potere nasce dalla canna del fucile», ma anche la magistratura, l'opinione pubblica, la Banca centrale, l'economia di Stato, e a quanto pare ora persino quella privata. Ho trovato diabolicamente affascinante la descrizione, letta l'altro giorno sul Financial Times, la descrizione di come un partito che continua a chiamarsi «comunista», sia riuscito a «colonizzare» persino i centri nevralgici del proprio «capitalismo» privato.

**Non è monolitico
Al suo interno ha mille
fazioni, ci sono risse
a non finire
e molta corruzione**

«Sono riusciti a fare del Partito comunista cinese la più grande holding al mondo», è il modo in cui la mette, con una battuta, ma forse neanche tanto, Ding Xueliang, testa d'uovo della americana Carnegie Endowment a Pechino. Sono insomma riusciti a realizzare un «partito azienda», verrebbe da dire.

Certo, il partito non è affatto monolitico, né in economia, né sulle scelte politiche, né sul resto. Si scontrano mille fazioni fondate su gruppi di interesse, differenze tra città e regioni, giochi di potere locali, interessi personali, come in qualsiasi altro sistema politico. C'è una corruzione diffusa e dilagante, ci sono risse a non finire, capricci c'è arroganza da parte dei potenti, ci sono scontri feroci. Eppure, pare che alla fine il sistema funzioni perché tutti alla fine dipendono dalle decisioni di «un solo padrone». Qualcosa di familiare con le vicende politiche di casa nostra? Forse. Ma con una differenza: che loro se lo so-

no potuti permettere perché vanno a gonfie vele. Noi no. Tutto questo è roba da età della pietra, preistoria della democrazia. Senza neanche troppi sforzi per presentarsi con un volto più moderno. In un certo senso il Congresso di Pechino si presenta come un'assise di dinosauri, destinati all'estinzione se non sapranno adeguarsi. Ma la cosa da cui non si può prescindere è che questi dinosauri sono i più dinamici, vispi che ci siano al mondo di questi tempi. La Cina corre come un treno, cambia con un ritmo mozzafiato. L'economia cinese ha un bisogno disperato di petro-

**Sul piano internazionale
sono diventati «pacificatori»
come dimostra
l'addio al nucleare
della Corea del Nord**

lio e materie prime, molto più dell'America, ma non hanno fatto guerre. Anzi, sono diventati pacificatori, gli «aggiustatutto» delle grandi crisi internazionali. «Mr. Fixit» delle crisi nucleari, li ha definiti il New York Times dopo che hanno convinto Kim Jong Il a rinunciare all'atomica, a Washington si guarda a Pechino per l'Iran. C'è da rammaricarsi che non li abbiano coinvolti in Iraq. È alla Cina che si guarda perché fermi. Da quando è diventato lui il capo del partito, cinque anni fa, Hu Jintao pare insomma non averne sbagliata una. Ha consolidato senza scosse il suo potere, ha mediato tra le mille anime del partito unico, ha promosso i suoi alleati nelle regioni, è riuscito ad evitare che si scannassero l'un l'altro. Ha saputo dosare rassicurazioni alla casta, a generali che temono di perdere i privilegi, con rassicurazioni a coloro che stanno male, ai contadini, agli sfruttati, ai più deboli.

di Roberto Rezzo / New York

Dalle corporazioni alle corporazioni, la via americana a un moderno fascismo. Il dibattito in piena campagna elettorale è partito con l'ultimo saggio di Naomi Klein, giornalista, scrittrice e leader del movimento no global. «The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism» (La dottrina dello shock: l'ascesa del capitalismo da catastrofe) è il primo tentativo di spiegare con piglio scientifico e in modo organico il disastro dell'amministrazione Bush. La tesi: quello che molti ancora si ostinano a considerare il risultato di trovarsi con una manica di incompetenti allo sbaraglio a governare è in realtà una strategia ben pianificata e ancor meglio eseguita.



Capitalismo da catastrofe, Naomi Klein contro Bush

Nuovo libro della leader no global: dall'11 settembre all'Iraq, la guerra globale al terrorismo ha foraggiato una new economy

«Dopo l'11 settembre la privatizzazione della sicurezza nazionale ha creato una new economy del disastro. Lo stesso gioco ha funzionato a New Orleans e dintorni dopo l'uragano Katrina: privatizzazione dell'edilizia pubblica e del sistema scolastico. E in Iraq è nata la Blackwater economy, regolata da un principio tanto semplice quanto perverso: tanto peggio va la guerra, tanto più qualcuno si arricchisce». Cifre alla mano, il ragionamento non fa una piega: basta seguire la pista dei soldi. Da quando è iniziata la guerra globale al terrorismo, tutto il settore bello tira alla grande alla borsa di Wall Street. La guerra in Iraq genera un fatturato di circa un miliardo di dollari al giorno. Sulle lucine colorate dell'allerta terrorismo è fiorita un'in-

dustria sponsorizzata con fondi pubblici che vince commesse senza bisogno di gare d'appalto. I contratti vanno dallo sviluppo di vaccini per patologie inesistenti come l'antrace ai sistemi di comunicazione d'emergenza in metropolitana: New York ha speso 800 milioni per ripetere ossessivamente ai passeggeri di chiamare la polizia se stanno seduti accanto a qualcuno con l'aria sospettata. Quello che i neocon che imperversano a Washington sembrano aver capito perfettamente è che con la paura ci sono un sacco di soldi da guadagnare. «Ogni volta che c'è un disastro - spiega Klein - i politici usano l'effetto shock tra i cittadini per mandare avanti incontrastati il loro piano di privatizzazioni». Le circostan-

ze dell'emergenza solitamente funzionano molto bene per mettere a tacere l'opposizione. «Quando il governo prende il controllo del settore privato parliamo di comunismo. Ma quando il settore privato prende il controllo del governo, non si tratta di fascismo?», ha chiesto all'autrice Bill Maher in collegamento per Hbo. «Certo. E il paradosso è che riescono a spacciarlo per libero mercato. Qui gli unici ad avere mano libera sono i titolari degli appalti». Il libro mette in chiaro che il problema non sta nel fatto che le grandi aziende facciano profitti sfruttando anche situazioni di crisi: «Esistono apposta, questa in qualche modo è la loro missione statutaria. Il problema sono i politici che usano il governo come un bancomat per trasferire sol-

di ai loro amici in cambio di contributi elettorali. E la missione statutaria dell'amministrazione Bush è stata quella di operare come facilitatore tra i disastri e gli interessi degli amici nel settore privato». Una vera e propria bolla economica, i cui protagonisti non sono più le società dotcom ma il settore dell'industria militare. «The Shock Doctrine - scrive Joseph Stiglitz sul New York Times - è un ambizioso tentativo di guardare alla storia economica americana degli ultimi 50 anni e all'ascesa mondiale del fondamentalismo del libero mercato. Il capitalismo da catastrofe è un sistema violento che talvolta ha bisogno del terrore per funzionare. E porta ad applicare alla dottrina politica quello che l'elettroshock è stato per la psichiatria».

RUSSIA «Piano per uccidere Putin a Teheran»

BRUXELLES Il Cremlino ha annunciato ieri che il presidente russo Vladimir Putin è stato informato di un possibile tentativo di assassinio contro la sua persona a Teheran, dove deve recarsi domani. «Non possiamo commentare questa informazione, ma confermiamo che il presidente è stato informato», ha dichiarato un portavoce del Cremlino raggiunto ieri per telefono. L'agenzia Interfax ha scritto ieri citando una fonte dei «servizi speciali» che un gruppo di kamikaze si preparava ad uccidere il presidente russo nel corso della sua visita a Teheran. Dall'Iran ieri a tarda sera è arrivata una secca smentita delle informazioni dell'intelligence: priva di fondamento la notizia del complotto.